

X. LETTERA IN UNA BOTTIGLIA

1. Il 26 luglio 1864 un magnifico «yacht» battente bandiera britannica, con le insegne dello scozzese lord Edward Glenarvan, faceva le sue prove di vela e motore alcune miglia fuori del golfo del Clyde. Tutto procedeva a meraviglia per il Duncan, quando fu avvistato un grosso pescecane che lord Glenarvan volle pescare allo scopo di liberare quelle acque dalla sua pericolosissima presenza. Issato a bordo, lo squalo venne squartato sul ponte e dentro vi fu trovata una bottiglia ancora intatta. Non per nulla si trattava di una vecchia Cliquot, anche se il tappo non era piú quello originale della gloriosa marca di «champagne» e pertanto aveva fatto filtrare acqua marina all'interno. Ne fu estratto a fatica un messaggio estremamente malconcio. La decifrazione non potè essere completa. Si scoprí che il mittente era il capitano Grant, del trealberi *Britannia* naufragato in una località sperduta del 37° parallelo. Della longitudine nulla.

Questa la contingenza da cui prese avvio l'avventuroso giro del mondo, lungo la linea del 37° parallelo, effettuato da lord Glenarvan, da sua moglie lady Elena, dal flemmatico cugino Mac Nabbs e, a causa di una strana combinazione, dal dotto e distrattissimo geografo francese Paganel, allo scopo di accompagnare i due giovani figli del comandante del *Britannia* alla ricerca del padre. Chi non ha letto *Les enfants du capitaine Grant* (1867-68) di Jules Verne si affretti a farlo per sapere il seguito. (Non si vergogni, gli piacerà).

Perché ho ricordato Verne ed il suo romanzo? Oltre che per stimolare in qualche modo l'attenzione su queste pagine, per il fatto che anch'io mi sento metaforicamente un capitano Grant, ormai solo su un'isola deserta, che affida ad una bottiglia dall'incerto destino un messaggio dall'incerta decifrazione. E lo faccio, in coincidenza con la dodicesima edizione di una mia *Storia del diritto romano* (che esce a cinquant'anni esatti dalla prima), nella fiducia che qualche destinatario si comporti da cocciuto scozzese come lord Glenarvan e cerchi e trovi il senso delle mie parole prima che sia troppo tardi. Troppo tardi non certo per me, che ormai sono «out» e ne sono pienamente consapevole, ma per l'unica navigazione che mi ha veramente interessato nella vita e che ancor oggi veramente mi interessa: l'insegnamento del diritto romano nel quadro degli studi di giurisprudenza.

2. Amici giusromanisti di ambo i sessi e di tutte le nazioni civili, non mi rivolgo a voi per dirvi come dovete comportarvi nello studio scientifico della storia del diritto romano (come potrei?, come oserei?). Per quanto concerne me stesso, il mio pensiero sull'argomento l'ho comunque accennato piú volte, anche in tempi recenti o recentissimi, ed evito deliberatamente di richiamarvi in sede bibliografica ad esso perché la mia «metodologia» personale non c'entra (apprezzabile o non apprezzabile che sia) col tema su cui intendo concentrarmi in questa lettera.

In qualunque modo e tempo voi siate arrivati alla titolarità di un insegnamento giusromanistico entro una facoltà (o un'organizzazione simile) di giurisprudenza, sta di fatto che ormai vi siete arrivati e che pertanto vi trovate quasi quotidianamente a fronte di un pubblico di giovani studenti che aspirano ad esercitare le professioni di stampo giurisprudenziale. Ebbene io vi esorto, tutti e nella stessa misura, a prendere in seria considerazione un fenomeno ormai innegabile e che, per di piú, non accenna

minimamente a diminuire, anzi tende giorno per giorno ad aumentare: il fenomeno del disinteresse (ho detto disinteresse) sia degli studenti, sia dei colleghi docenti di altre materie, sia degli ordinamenti universitari per la vostra attività di insegnanti.

È deplorabile, è balordo, è incivile, è tutto quel che volete, ma la brutale domanda che molti, moltissimi si pongono è questa: a che serve la conoscenza del diritto romano, vuoi privato e vuoi pubblico, per la formazione di un giurista del giorno d'oggi? A che serve saperne di *stipulatio*, di *ususfructus*, di *comitia centuriata*, di *responsa prudentium*, di *rescripta principum* e via continuando? A che serve perdere tempo e moneta con queste chincaglierie passate e sorpassate? A che serve?

Ecco perché (se già non ve ne siete resi conto) voi siete una specie professionale in via di estinzione, piú o meno come quelle dei flebotomi, dei cocchieri di tiro a quattro, dei ciabattini, degli improvvisatori di versi a rima baciata. Tra breve i piú approfonditi antichisti fra voi (e fortunatamente ancora alcuni ve ne sono) troveranno forse ricetto in accademie oppure in facoltà letterarie, nelle quali ultime è sperabile che si rendano utili ad uno studio della storia antica che sia finalmente meno disinvolto di quello che suole attualmente praticarsi dai cosí detti «storici-storici», inclini in genere a snobbare le sottigliezze del diritto romano. Ma gli altri?

Gli altri giusromanisti (la maggioranza) si dovranno adeguare ad una di queste tre possibilità: *a*) passare ad insegnamenti di diritto moderno (nei quali, come già è successo talvolta in passato, potranno anche fare bene o benissimo); *b*) associare all'insegnamento giusromanistico quello di qualche materia giuridica di attualità (professando un po' dell'una e un po' dell'altra o miscelandole a mo' di macedonia); *c*) continuare, ma sí, continuare pigramente, come nulla fosse, nell'attività didattica di prima sino a che morte (o pensionamento) non segua.

Non so se posso dirlo, ma mi faccio coraggio e lo dico. Coloro (molti, temo) che adotteranno la terza soluzione daranno un segno inequivoco di cinismo, o almeno di stoltezza. Sarà sopra tutto a causa loro che, tempo qualche decennio, non piú, sopravverrà la fine del diritto romano come oggetto di serio studio storiografico. E non solo la fine sul piano didattico, ma anche la fine sul piano scientifico. Anche sul piano scientifico, per l'evidentissima ragione che la scienza si perpetua e progredisce attraverso la formazione di allievi e continuatori da parte dei maestri; tuttavia gli allievi non nascono dal nulla, ma provengono (al novantanove per cento) proprio dagli studenti. Ditemi ora se tra gli studenti del futuro ve ne saranno di quelli che avranno la «vocazione» alla ricerca scientifica nella mancanza di maestri in grado di selezionarli, di istruirli e di avviarli ai primi (e secondi e, talvolta, anche terzi) passi della loro carriera accademica.

Si annuncia, insomma, un triste destino: quello dell'estinzione dei nostri studi giusromanistici e del vostro correlativo insegnamento universitario. A meno che (datemi ascolto, amici) a meno che vi venga in aiuto la buona volontà di adeguarvi alle esigenze del cosí detto «adattamento ambientale». E purché il vostro tentativo sia coronato da consistenti risultati e questi risultati inducano prima gli studenti, poi i colleghi non giusromanisti, infine le istituzioni universitarie e affini a cambiare orientamento ed a riammettervi a pieno titolo nella categoria dei docenti di materie giuridiche. Un cammino in forte salita, ma non faticoso al punto da essere addirittura impervio.

3. Io mi permetto di sollecitare tutti voi, destinatari della presente lettera, a

questo sforzo estremo. Non tenterò di suggerirvi dettagliatamente come fare perché non ne sarei capace. Voglio solo farvi presente che è finito per voi il tempo di parlare agli studenti (e agli uomini di cultura in genere) del diritto romano pubblico e privato come di un argomento nobilissimo a se stante, o anche di credere (come fanno i più sconsiderati) di renderlo più accetto banalizzandolo e riducendolo a nozioncine e curiosità costituenti oggetto di facili prove di esame. L'effetto (da voi sicuramente indesiderato) sarà solo quello di farlo parere una sorta di mondo chiuso entro una riserva indiana completa di Cavallo Pazzo e di Toro Seduto, di farlo sembrare una sorta di circo Barnum pieno di uomini in vestaglia e di donne plissettate che fanno e dicono cose curiosamente obsolete, o addirittura (non offendetevi) di farlo ritenere una sorta di «Disneyland» formicolante di vispi Labeotopolini o di dispettosi Capitopaperini che accompagnano i visitatori in Campo Marzio per vedervi i Comizi Centuriati (alietati, questi ultimi, dalla fanfara dei *tubicines* e dei *cornicines*).

Non è che non bisogna discorrere, con opportuni dosaggi, di tutto ciò e di quant'altro, ma è che bisogna discorrerne al fine di dare un sostanzioso contributo di esperienza (di una lunga e grandiosa esperienza) ad una visione approfondita dei problemi giuridici contemporanei. Chiaro?

Bella novità, diranno i più malignetti (pochi, nevero?) tra voi. Questa (essi diranno) altro non è che la vecchia proposta di Paul Koschaker nel senso di una «Aktualisierung der romanistischen Vorlesung». Niente affatto, rispondo. Non si tratta, a mio avviso, di fare lezioni di diritto romano a complemento dell'illustrazione dei soli istituti (oltre tutto, in massima parte privatistici) più o meno somiglianti a quelli dell'antichità romana. E voglio aggiungere, a scanso di equivoci, che una «Aktualisierung», un'attualizzazione in senso koschakeriano dell'insegnamento romanistico (o addirittura della ricerca storiografica, come sostengono avventatamente alcuni) nemmeno può essere seriamente operata inzeppando nelle costruzioni giuridiche moderne (di cemento armato, figuriamoci) vecchi ed ormai inadatti materiali estratti dai giacimenti (sopra tutto da quelli privatistici) delle fonti giuridiche romane.

Si tratterebbe soltanto di orpelli superflui e spesso anche «kitsch». Il che stanno ampiamente a dimostrare (sincerità, sincerità) molte monografie così dette «scientifiche» zeppe di legnosi «precedenti» romani pubblicate in vari paesi del mondo nell'ultimo cinquantennio, oppure i così detti «cappelli» che in certi concorsi italiani (per esempio, nei concorsi per la magistratura) si mettono dai candidati in capo allo svolgimento scritto dei temi di diritto privato allo scopo di dimostrare di essere dotati, come richiesto dal bando, anche di sufficienti «nozioni romanistiche».

L'«adattamento ambientale» che occorre al giusromanista per essere utilizzabile ed utilizzato come insegnante in una moderna facoltà giuridica (e per ottenere lo stipendio relativo) è ben altro. Consiste, a mio parere, in una consapevole e accorta «full immersion» nella vita moderna del diritto. In altri tempi ed in altri luoghi (sopra tutto nel mio *L'ordinamento giuridico romano*, giunto alla quinta edizione nel 1990) ho avuto l'ardire di far ricorso alla funzione intermediatrice della così detta «teoria generale del diritto», ma qui mi avvalgo di un argomento più dimesso. Mi limito ad asserire che, in parole più povere, l'adattamento ambientale consiste solo nel tener presenti i giornali e le vicende quotidiane (quelle importanti) di cui essi riferiscono e nell'aver tra le mani, in più, un paio di manuali di diritto vigente che siano ben aggiornati: uno di istituzioni di diritto pubblico ed uno di istituzioni di diritto privato (magari anche uno di istituzioni di diritto e procedura penale).

